



«Solo Internet ci insegna la lezione della generosità»

Il celebre antropologo, firma de «La Stampa», promuove l'etica della rete: «Sul web una logica del dono e della gratuità che favorisce le relazioni»

MARCO AIME

di Grazia Lissi

Un tempo l'antropologo viaggiava e scopriva nuovi mondi da raccontare. Oggi, nell'era di internet, tutto è più vicino. La rete crea relazioni su scala planetaria. Con Facebook dialoghiamo con amici del Guatemala senza averli mai incontrati. Antropologo, giornalista Marco Aime, ospite a Pistoia del primo festival di antropologia *Dialoghi sull'uomo* spiega: «Il web crea nuove forme di aggregazione come il social network oppure di collaborazione come Wikipedia. Nascono nuove comunità apparentemente tradizionali. Ma manca l'aggancio con il territorio e viene a mancare l'esperienza sensoriale, tattile, percettiva. Tante nuove relazioni, quasi mai faccia a faccia».

Insegna Antropologia all'Università di Genova, scrive libri ma collabora anche con i giornali. Perché l'antropologia sta interessando sempre più persone diverse?

Da un lato l'emigrazione e i problemi connessi, anche di tipo politico hanno aumentato l'attenzione e la sensibilità verso altre culture. Dall'altro le informazioni oramai arrivano a tempo reale, il pianeta si fa più piccolo. Nel passato l'antropologia si occupava solo di popolazioni esotiche, oggi di temi vicini a noi.

Chi è oggi l'antropologo?

Chi ha interesse verso la diversità culturale. Questa è anche sotto casa, all'interno della nostra società. Gruppi urbani, giovanili, nuove forme di aggregazione nel web sono forme di relazioni sociali che danno vita a nuove comunità: ogni volta che si innescano nuove forme di relazioni gli antropologi iniziano a studiarle.

Ricorda il primo pezzo pubblicato?

Nico Orengo mi chiese di fare un pezzo per *La Stampa* sulla percezione dell'altro nella diversità come pericolo e come minaccia.

Quali temi chiedono i lettori?

Le religioni e, soprattutto, l'Islam. C'è una grande attenzione verso le tematiche che caratterizzano il dibattito poli-

tico italiano come identità, appartenenza.

Ha scritto che: «Oggi gli antropologi provengono dalle stesse realtà di origine che in passato erano oggetto di studio». Come cambierà il mestiere dell'antropologo?

Nella fase classica l'antropologia era fatta da occidentali che studiavano quello che veniva chiamato "Terzo Mondo": asiatici, africani, sudamericani. Lo sguardo era sempre quello dell'Occidente nei confronti dell'esotico. Oggi incontriamo antropologi bravissimi e preparati che vengono dall'Africa, dall'Asia e dall'America Latina e che non solo studiano gli altri ma anche sé stessi con un'ottica diversa, non coloniale.

Nel suo ultimo saggio «Il dono al tempo di internet» (Einaudi) spiega quanto si sta modificando il dare e il ricevere...

Su internet spesso ci sono doni che si fanno senza perdersi nulla. Se metto in rete i miei file musicali, tutti li possono scaricare ma non perdo gli originali. A volte il dono non crea relazioni, altre, è più raro, può innescare meccanismi che anticipano la frequentazione fuori della rete. Quando riceviamo in regalo film, giochi, applicazioni la figura del donatore rimane indistinta. Accade la stessa cosa stesso quando uno regala il suo tempo per compilare Wikipedia o per la programmazione di software che poi tutti potranno scaricare. Chi mette a disposizione il dono lo fa per rispondere a motivazioni proprie.

Ha analizzato e studiato a lungo la trasformazione dell'uso della parola emigrazione nel nostro linguaggio. Perché?

Quella che prima era una necessità, una nostra condizione di vita cercare lavoro all'estero, oggi la trituriamo nella vita di altri. In Italia non siamo capaci di fare i conti con il passato: né coloniale, né fascista, né di emigranti. Adesso reagiamo in modo smodato, violento e razzista verso chi sta vivendo la sorte dell'emigrante dimenticandoci che per tanto tempo è stata nostra.

Eppure il nostro paese, più di altri, sta perdendo la memoria storica culturale...

La mancanza totale di memoria storica fa sì che non si faranno mai i conti con il passato. Tutto viene cancellato come non fosse successo. Se non si rielabora quella che è stata in bene e in male la nostra storia sarà difficile avere strumenti per capire l'oggi. C'è sempre stata una volontà politica chiara: non voler affrontare in modo serio qualunque problema. Tutto in Italia diventa automaticamente politicizzato e motivo per una battaglia di partito. Servirebbe una riflessione seria e profonda sul piano storico culturale senza toni propagandistici. Nel nostro paese passiamo da una campagna elettorale all'altra, non si ha mai una fase di riflessione. La Germania ha avuto un passato doloroso ma è stata capace di affrontarlo e di uscirne.

È legato all'Africa, ha vissuto con alcune popolazioni. Cosa le hanno insegnato?

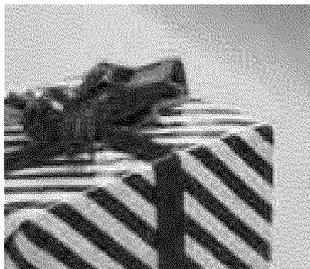
Un modo di relazionarsi scherzoso e leggero. A relativizzare i problemi di casa tua, dopo aver visto la povertà laggiù ridimensioni molte cose.

Come vede oggi l'emigrazione africana nel nostro paese?

È viziata dall'azione criminale che il governo italiano ha instaurato con la Libia. Sono stati autorizzati i respingimenti ma gli emigrati catturati vengono restituiti a un governo che li sottopone a torture o li abbandona nel deserto. I nostri politici non lo dicono, lo nascondono dietro la sicurezza: stiamo mandando a morire tante persone e molte di loro avrebbero diritto ad asilo politico nel nostro paese.



il profilo



(g. l.) Marco Aime è nato a Torino nel 1956. Insegna Antropologia culturale all'Università di Genova. Collabora con «La Stampa», «Liberazione», «Nigrizia». Ha condotto ricerche sulle Alpi e in Africa occidentale. Ha vinto il premio Chatwin. Fra i suoi libri: «Diario Dogon», «La casa di nessuno. I mercati in Africa occidentale», «L'incontro mancato», con E. Severino «Il diverso come icona del male» (Bollati e Boringhieri), «La macchia della razza» (Ponte della Grazie). «Il primo libro di antropologia», con A. Cossetta, «Il dono al tempo di internet» (Einaudi).



Marco Aime è in libreria con «Il dono al tempo di Internet»

Foto GRAZIA LISSU